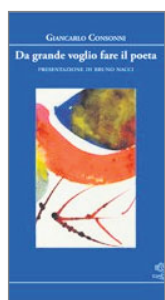


L'architetto della memoria

Una raccolta «poetica» dell'urbanista Consonni

Nel libro viene data voce a un piccolo mondo scomparso: a partire dai campi e le cascine di Verderio Inferiore

ORESTE PIVETTA
MILANO



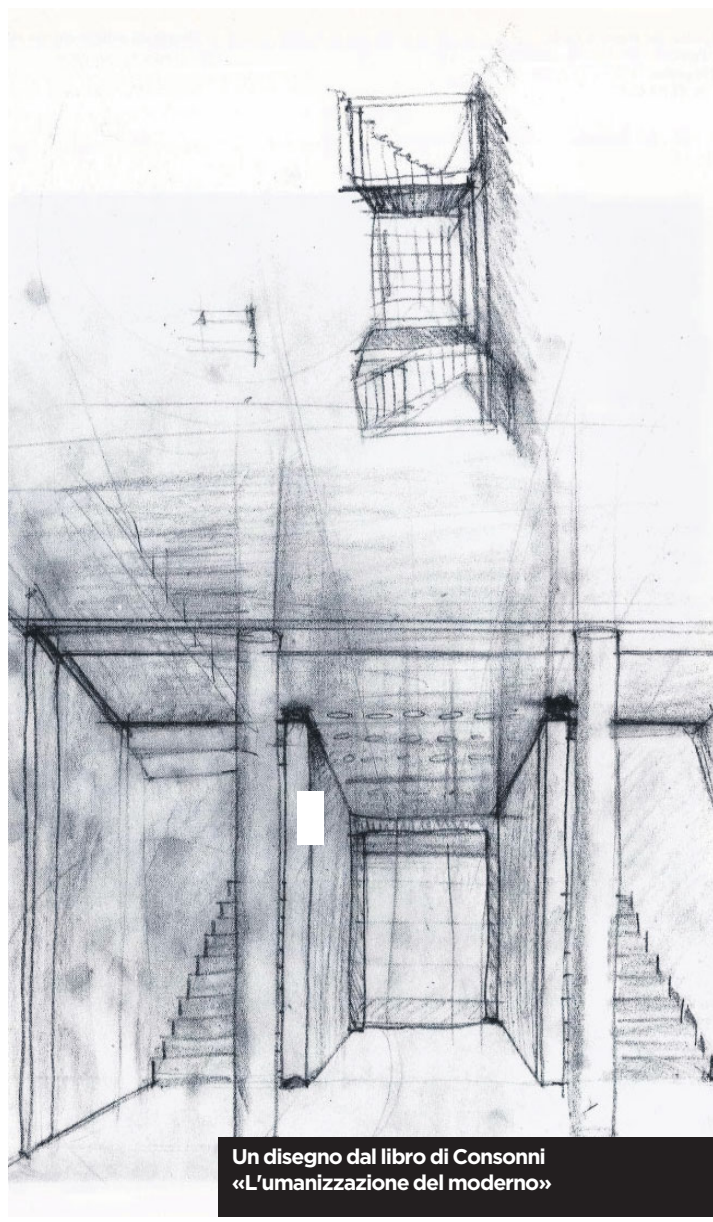
DA GRANDE VOGLIO FARE IL POETA
Giancarlo Consonni
pagine 124
euro 12,00
La Vita Felice

«PULVER SULFER FÈN/ TÈRA TÈPA LÈGN». **COMINCIO DAI PRIMI DUE VERSI DI UN BREVE POESIA IN UNO DEI DIALETTI DELLA BRIANZA LOMBARDA (UNO DEI TANTI DIALETTI:** anche la lingua smentisce l'idea balzana della Padania unita), nell'estremo sud della provincia lecchese. Cioè polvere zolfo fieno terra muschio legno: la materia, gli odori, i colori della campagna, breve poesia riprodotta sulla copertina di una raccolta intitolata *Vùs*, voci, pubblicata da Einaudi nel 1997, una raccolta divisa in due perché la seconda parte, che s'apre con *Gruista* (cito la versione in italiano: «Se mi piace/ fare il gruista?// Rinascessi uccello/ voglio tornare qui./ Quegli uomini là in basso/ scalpitanti/ e io che bestemmio/ vicino a Dio»), illustra per quadri la versione cittadina dell'esistenza, dove qualcosa della prima, umanità, solidarietà, comunità e natura, ovviamente, sopravvive, straziata però, impoverita, ai margini. Tra campagna e città, Giancarlo Consonni, l'autore di questi versi, ritorna con un libro di narrativa, autobiografico ma non solo perché tanti e diversi sono i piani di lettura del passato e del presente e schivo è il narratore. Le origini, cioè i campi e le cascine di Verderio Inferiore (dove Consonni è cresciuto), sono la trama fitta, che di tanto in tanto si interrompe in un ostacolo, che è un ritrovarsi noi, tramontata quella civiltà, di fronte ai segni (e alle devastazioni) della nostra modernità.

Giancarlo Consonni (che ha scritto un tempo spesso anche per *L'Unità*) è diventato poeta, come s'augurava da ragazzo e come ripete il titolo di questo libro, *Da grande voglio fare il poeta*, ma intanto è diventato anche professore d'urbanistica al Politecnico di Milano. Ricordiamo il poderoso saggio (con Graziella Tonon) sui «caratteri del territorio e del paesaggio della Lombardia contemporanea», in un volume nella collana «Regioni» dell'Einaudi. Qualcosa di un rapporto tanto stretto e continuo con l'urbanistica e l'architettura del Novecento e di questi ultimi perfidi anni resta anche in un libro che, ad apertura, si direbbe solo di memorie e quindi forse soprattutto di nostalgia. Nostalgia per i filari di gelsi, cancellati dalla meccanizzazione dell'agricoltura, per le antiche cascine a corte, disabitate, abbandonate o trasformate in condomini, dopo la fuga verso l'industria di braccia troppo numerose per quei campi immiseriti, nostalgia per una natura popolata di animali, di lupi un tempo e poi di faine, di volpi, di talpe, di uccelli di ogni genere, nostalgia per la parlata di quei luoghi, per dialetti che si incrociavano, ma che nel vocabolario e negli accenti rivelavano appartenenze precise, a luoghi però appena separati, magari, da una strada o da un canale. Ricchezza questa varietà di parole, com'era rigogliosa la natura, razionale e funzionale (anche nella ricerca estetica) l'architettura, geniale, fantasiosa, plurima l'arte di vivere e convivere (e di alimentarsi per vivere da poveri).

Fin qui può essere il ricordo, che di tanto in tante batte contro l'inevitabilità dell'oggi: la motocicletta che diventa il simbolo del successo, la villetta a schiera, il salotto inviolato nella plastica che rimpiazza il porticato e la stalla, la solitudine e l'isolamento contro la coralità dei racconti, delle interpretazioni, delle narrazioni. La lambretta e poi l'auto, le poltrone, la cucina americana: la bellezza per molti si rifugia o si riduce negli oggetti, mentre il mondo si incammina svelto sulla strada della bruttezza: «Si infittiva la schiera degli officianti del disastro: speculatori e capomastri (tutti), geometri (quasi tutti), ingegneri

(molti), architetti (in crescita esponenziale)... esibizione, kitsch e cattivo gusto...». Alle spalle era quella campagna. Viridarium è il nome antico del borgo, i personaggi come padri e madri, che si suddividono mille mestieri, come il Biagio (il mercante di formaggi di una poesia: «Nere tetazze da ungere e far rotolare/ forme che il grasso pastura il loro essere grasse/le gira e rigira fin che sembra/ un abissino che abbraccia l'Abissinia» (il grana che un tempo si ungeva di un olio nero e pesante per aiutarne l'invecchiamento), il fiume (l'Adda), i boschi, le bestie (cominciando da cavalli, asini e mucche), l'osteria, la strada, i campi. Ci sono pagine anche per i primi viaggi a Milano e il quadro è del bambino che aspetta sulla scalinata del tribunale, spazio per lui da fiaba e da gioco. L'osservazione dell'architetto a proposito del palazzone di Marcello Piacentini è folgorante: «L'architettura è importante, ma gli uomini sono più forti. E ancor più i bambini». L'ultima scena è per il cacciatore che arriva di città che spara sulle rondini: «Uno degli atti più sacrileghi che, per noi, si potesse concepire...». È un atto di rottura: da lì comincia la «disintegrazione del mondo». Il ricordo personale sostiene la riflessione collettiva, anche politica, con una discrezione che esalta il valore del libro.



Un disegno dal libro di Consonni «L'umanizzazione del moderno»



«L'italiana in Algeri» nell'allestimento di Davide Livermore

Troppi chiacchiericci e moine strapazzano «L'italiana in Algeri»

Il Rossini Opera Festival inaugura con l'opera buffa diretta da Davide Livermore

LUCA DEL FRA
PESARO

NON SOLO VERDI E WAGNER SONO NATI DUECENTO ANNI FA, ANCHE «L'ITALIANA IN ALGERI» HA VISTO LA LUCE IN QUEL FATIDICO 1813: probabilmente per questo è stata scelta come apertura del Rossini Opera Festival, con un nuovo allestimento firmato da Davide Livermore per la regia e da José Ramón Encinar per la parte musicale, andato in scena sabato scorso, con un esito molto al di sotto delle aspettative che avrebbe meritato questa celeberrima opera buffa di Rossini.

E poi, si fa presto a dire opera buffa: *L'italiana in Algeri*, narra le vicende della giovane Isabella, è lei l'italiana del titolo, partita alla ricerca dell'amato Lindoro, e finita nelle grinfie di Mustafà, sultanotto dedito a conquistar donne per il suo harem. Un frutto tardivo di un esotismo settecentesco, da stupore volto in risata e luogo comune, ma che la musica di Rossini nobilita, ponendolo su una linea sottile e ambigua di comicità. Di qui letture diverse, quasi opposte: la tradizione di farsa grottesca che non disdegna la grana grossa, a cui in tempi più recenti si è aggiunta una interpretazione invece surreale, giocata su una ironia astratta e sottile, perfino acida, che caratterizza la visione più moderna di Rossini, genio inafferrabile e dell'inafferrabile.

Entrambe le letture hanno certo diritto di cittadinanza e anche quella più popolare e farsesca ha dato di recente esiti non da poco, basti ricordare la regia di Dario Fo presentata proprio qui al Rossini Opera festival. Davide Livermore ha scelto questa linea, ma l'esito non è stato convincente, e non certo per la ambientazione spostata negli anni '60 del se-

...
Ambientazione spostata negli anni Sessanta e un effetto da avanspettacolo

colo scorso, con citazioni dall'universo cinematografico - *007, Barbarella* e così via - tanto tipiche per Livermore da divenire banalità. Il regista torinese si è certo impegnato, assecondato dagli interpreti che si sono calati con devozione in uno spettacolo a dir poco ipercinetico. Però lo spettatore è investito da una cascata di vezzi, moine, caccole teatrali, mimi che fanno gli ormai insopportabili passi di danza in stile discoteca a dimostrare la *vis* ritmica di Rossini, e poi urletti, smorfie, risatine, chiacchiericcio - questi ultimi peraltro frutto della più frusta tradizione. Senza considerare una certa inclinazione verso una comicità omosessuale, ridotta a vieto e vuoto feticcio, il risultato è una specie di enciclopedia universale delle gag avanspettacolistiche che si sono stratificate sulla musica di Rossini, e dove le idee originali di Livermore - poche - sono inghiottite dal suo stesso *horror vaqui*.

BRAVISSIMI GLI INTERPRETI

A peggiorare la situazione la direzione di José Ramón Encinar, rozza nella concertazione e rigida nei ritmi: si nota che nel secondo atto è stato eseguito *Concedi, amor pietoso*, senza che le motivazioni di questa scelta si trovi traccia nel programma di sala, il che lascia stupiti e spiega in qualche modo le recenti polemiche emerse sulla stampa tra Festival e Fondazione Rossini, che ha la consulenza scientifica. La scelta singolare è forse dovuta al fatto che questo assolo di Lindoro, di mano di un collaboratore di Rossini, figurava alla prima de *L'italiana* avvenuta esattamente due secoli fa, nel 1813 a Venezia, prima che lo stesso Rossini lo sostituisse con *Oh come il cor in giubilo*. Ma questi scrupoli per dir così filologici, non riescono a risarcire da una esecuzione celebrativa modesta, incompatibile con la delicatezza, la luminosità e il nitore della musica di Rossini, la cui riscoperta ha reso il Rof un Festival di livello internazionale.

Non è dunque un caso che il pubblico abbia generosamente applaudito soprattutto gli interpreti, senz'altro la cosa migliore della serata: il bravissimo Alex Esposito che nei panni di Mustafà, vista la situazione, ha dato sfogo a una certa inclinazione a strafare, Anna Goryachova, Isabella, Mariangela Sicilia, Elvira, Davide Lucani, Haly, e i più routinari Yijie Shi, Lindoro, Mario Cassi, Taddeo (repliche fino al 22 agosto).